

Il presidente di Ala/Assoarchitetti vede la via comune tra i vari organismi di architetti e ingegneri

Fondazione Inarcassa, casa di tutti Gabbiani: utile strumento per le battaglie dei progettisti

DI BRUNO GABBIANI
presidente Ala
Assoarchitetti

Sul numero del 9 febbraio di questo giornale uscimmo con un articolo che riferiva del tavolo di dialogo tra Cna e Cni, Associazioni sindacali e Inarcassa, promosso dal cda di quest'ultima. Successivamente sul *Corriere della Sera* del 24 febbraio è uscito un ampio servizio sul contemporaneo tentativo di Confprofessioni, alla quale Ala aderisce, di riunificare la rappresentanza del mondo delle professioni, con una nuova «operazione Capranica» sul modello di quella portata recentemente a buon fine da artigiani e commercianti.

Le due iniziative non sono in conflitto e da allora la situazione sta subendo una rapida evoluzione, almeno per architetti e ingegneri ed è previsto che entro la fine di marzo il Comitato dei delegati d'Inarcassa stabilisca le linee guida di una fondazione, che dovrebbe riunire stabilmente i soggetti che già oggi parteci-

pano al tavolo di dialogo da poco istituito e sopra accennato.

Siamo quindi giunti al momento nel quale la lungimirante iniziativa del Consiglio di amministrazione d'Inarcassa può farsi concreta e rendere così disponibile uno strumento efficace (la Fondazione), dotato di adeguati mezzi economici e partecipato da tutte le componenti del mondo dell'architettura e dell'ingegneria. Uno strumento che potrebbe forse cambiare le sorti della battaglia che le medesime componenti hanno fino ad ora combattuto separatamente, ma con risultati purtroppo deludenti, per promuovere e difendere il ruolo sociale e il lavoro degli architetti e degli ingegneri italiani.

Ai delegati d'Inarcassa è quindi attribuita la prima mossa ed è addossata una corrispondente pesante responsabilità. Da un lato è evidente che essendo l'iniziativa nata da Inarcassa, che ha stanziato una somma cospicua per farla decollare, spetta proprio ai suoi delegati anche di fissarne i contorni. È

peraltro altrettanto evidente che la Fondazione sarà innovativa ed efficace, proprio in quanto saprà effettivamente riunire e potenziare gli altri organismi invitati a parteciparla. Quindi gli obiettivi e le regole di funzionamento della Fondazione dovranno essere condivisi fin dall'inizio



da Cna, Cni e sindacati, per far sì che il nuovo metodo di lavoro in collaborazione trovi la piena e convinta adesione di tutti i

partecipanti.

Un assioma forse semplice da esprimere, ma che richiede lungimiranza e generosità da parte dei delegati d'Inarcassa. Nel momento in cui essi s'accingono, per sostenere la libera professione, a disporre di una parte dei mezzi che i contribuenti professionisti hanno, sia pur indirettamente messo a loro disposizione, devono certamente e innanzitutto trovare una formula che lo giustifichi sotto il profilo istituzionale sia sul piano formale che su quello sostanziale. Devono di seguito esprimere una prudenza che garantisca che i fondi saranno spesi oculatamente e che quindi la formula che sceglieranno sarà efficace, proprio perché portatrice di unitarietà e consenso.

Quindi i partecipanti al tavolo, come Ala, s'attendono indicazioni generali espresse a maglie molto larghe, che consentano di mettere a punto, fin dall'inizio, una Fondazione effettivamente paritetica, almeno nei contenuti dell'azione, e quindi profondamente partecipata e

condivisa da tutti i partecipanti. Una formula che valorizzi le caratteristiche storiche degli stessi partecipanti: la tutela della fede pubblica e della professione espressa dagli ordini, la promozione e la rappresentanza dei liberi professionisti espressa dai sindacati. Una Fondazione efficace e attenta alle peculiarità degli organismi che la compongono, potrà così essere determinante sia per promuovere azioni comuni, sia per garantire l'efficacia delle azioni che Cna e Cni, sindacati e Inarcassa potranno svolgere anche disgiuntamente, secondo le proprie caratteristiche istituzionali, ma sempre in modo coordinato e condiviso.

Il tutto nell'interesse della qualità del lavoro e del prodotto intellettuale degli architetti e degli ingegneri liberi professionisti e con questo, nell'interesse dell'intera società italiana, che dalla creatività e dall'ingegno di queste due categorie fondamentali in ogni Paese, s'attende la qualità dell'ambiente, delle città, dei luoghi di lavoro, del paesaggio.

Sburocratizzare il lavoro dell'architetto nella Ue con la carta del professionista

DI GIOVANNI M. VENCATO*

Dagli anni 50 ai 90 la cultura architettonica italiana conobbe molti riconoscimenti all'estero: Carlo Scarpa, Aldo Rossi, Gino Valle, Gae Aulenti, Renzo Piano e alcuni altri; di questa onda è rimasto solo Piano e il settore servizi d'architettura s'è tutt'altro che internazionalizzato.

Eppure molti giovani italiani lavorano stabilmente o a termine negli studi europei, con preferenza per Barcellona e Berlino, ma in generale la circolazione dell'architettura italiana «no-archistars» nell'Unione a 27 è limitata. E quando anche si presenti un singolare successo come nel caso del concorso 2008 per il Berliner Stadtschloss, il castello di Berlino vinto da Franco Stella, è l'ufficio tedesco antitrust ad annullarne l'esito, per le troppo ridotte dimensioni dello studio Stella.

Il fatto è che, pur nella possibilità di considerare quello comunitario un «mercato interno», per gli architetti seniores come per la gran massa dei professionisti a carriera avanzata, il mercato di riferimento è quello domestico, che s'identifica anzi con una sola città: si lavora dove si vive o si va a vivere dove si lavora.

Tuttavia, se la Direzione generale del mercato interno e servizi della Commissione europea ha indetto a fine febbraio, a Bruxelles, una consultazione pubblica sullo stato critico di attuazione della direttiva 2005/36 relativa al mutuo riconoscimento dei titoli professionali ai fini della libera circolazione dei servizi intellettuali, significa che il problema è generazionale e non nazionale.

La barriera linguistica è forse il maggior ostacolo per l'esercizio della professione in un altro Paese dell'Unione; un deficit particolarmente marcato in Italia ma evidentemente diffuso almeno nell'Europa meridionale. Inoltre, la di-



Giovanni Vencato di Ala rappresenta Confprofessioni alla consultazione pubblica presso la Commissione europea a Bruxelles indetta dalla direzione generale al mercato interno e servizi

versità di regolamentazione e di percorsi formativi degli stessi profili professionali nei diversi stati, rende non penetrabile quella rete di sfiducia opposta al libero transito sia dagli organismi statali, sia dalle organizzazioni che gestiscono le professioni a scala nazionale. Ancora, si ha l'impressione che la liberalizzazione sia stata funzionale ad un riequilibrio socio economico delle basse professionalità («l'idraulico polacco») con flussi univoci da Paesi a basso reddito verso i paesi più ricchi. Infine, l'unione monetaria della quale vengono evidenziate più le negatività che gli aspetti positivi, ha congelato gli entusiasmi verso il processo di unificazione politica; si registra di conseguenza l'inerzia dei parlamenti nazionali nel recepire le direttive europee, tanto che proprio sulla 2005/36, sono state segnalate infrazioni da parte di tutti i 27 stati della Ue.

Eppure la situazione del mercato della progettazione in Italia è molto difficile, non solo per la crisi economica o a causa di Calatrava, Hadid e Meyer, invitati lungo tutto lo stivale a cogliere le occasioni più importanti, quanto per il fatto che in Italia il progetto ha un ruolo mar-

ginale nel processo dell'edilizia e delle infrastrutture, perché il ruolo del progettista è svalutato e sottopagato, perché la burocrazia scarica le proprie inefficienze sul lavoro libero professionale, perché in questo Paese per vecchi, tenere in piedi uno studio per un giovane architetto è una impresa quasi masochistica. Tanto varrebbe dunque far fuggire il cervello finché giovane, facendogli respirare un po' d'aria meno stantia.

Ovviamente non è facile abbandonare tutto, né si vuole proporre la «soluzione finale» d'esportare all'estero tutti gli architetti under 40. Qui, preme solo far notare come le esperienze svolte durante gli studi grazie a strutture come l'Erasmus, la progressiva riduzione del deficit linguistico, la disponibilità di spostamenti low cost e l'accessibilità a strumenti di comunicazione a costo zero come Internet, siano fattori che contrapposti alla depressione del mercato domestico, predisporranno all'espatrio temporaneo, ciclico o permanente molti giovani professionisti, poiché nel deserto è nelle oasi che si cerca l'acqua.

Entro cinque anni questo movimento transfrontaliero potrà manifestarsi in

tutta la propria potenzialità e i cittadini committenti degli stati membri, dovrebbero innanzitutto esercitare un processo attrattivo di professioni portatrici di innovazione e competitività. Dunque, dobbiamo favorire questa prospettiva naturale appoggiando ad esempio la «carta del professionista», una sorta di passaporto on demand, che può contenere tutte le informazioni e gli accreditamenti necessari, e offrirà il vantaggio di sburocratizzare l'accesso in un paese membro, evitando le cosiddette «misure compensative» tese prevalentemente a ostacolare la circolazione temporanea o lo stabilimento. Ci si potrà spingere oltre, accogliendo una proposta emersa nella consultazione di Bruxelles da parte di un medico tedesco, formatosi nel Regno Unito e operante in entrambi i paesi: la creazione di una banca dati pubblica, ove appaiano studi, titoli e curriculum di ogni aspirante alla circolazione; con ciò si potranno favorire i confronti limpidi e spingere ogni stato, università od ordine a elevare la qualità globale dell'architetto.

*coordinatore del gruppo di lavoro sulla riforma delle professioni di Confprofessioni